

VANGELO DI MARCO

2[^] capitolo

Si apre col 2[^] capitolo una sezione che si conclude al cap 3, 6 nella quale Marco riporta cinque dispute fra Gesù e le guide spirituali del popolo ebraico: farisei, scribi, dottori della legge. La prima e l'ultima disputa di questa parte includono due miracoli, le altre tre controversie formano un blocco omogeneo, perché in tutte e tre gli oppositori sono i farisei e vi compaiono coinvolti anche i discepoli di Gesù, non menzionati nella prima e nell'ultima controversia.

Si è soliti contraddistinguere questo gruppo col nome di «controversie galilaiche» per distinguerle dalle «dispute giudaiche» che avranno luogo a Gerusalemme alla fine del ministero di Gesù.

Marco evidenzia sempre più l'autorità e il potere di Gesù e la reazione degli esponenti dei giudei che contestano in un crescendo di ostilità questa sua presunta autorità.

GUARIGIONE DI UN PARALITICO (vv. 1 – 12)

Entrò di nuovo a Cafàrnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola.

Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati».

Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?». E subito Gesù,

conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire al paralitico «Ti sono perdonati i peccati», oppure dire «Alzati, prendi la tua barella e cammina»? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te - disse al paralitico -: alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua». Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

È un racconto con una composizione letteraria mista perché all'interno della narrazione di un miracolo è inserita una controversia.

Emergono tre motivi teologici molto importanti che si intrecciano tra loro:

- l'annuncio della Parola,
- il potere di rimettere i peccati accordato da Dio a Gesù e da costui alla Chiesa,
- il miracolo dimostrativo.

Ancora una volta Gesù si trova in casa, probabilmente la casa di Pietro, sua dimora ormai abituale e il radunarsi della folla fa sì che egli si metta ad insegnare, ad annunciare la Parola.

La casa sovraffollata di gente (e molto piccola perché le abitazioni constavano di un solo vano) impedisce a un paralitico e ai suoi portatori di poter entrare, ma essi aguzzano l'ingegno, salgono dalla scala esterna che conduceva alla terrazza che fungeva da tetto e, tolti i graticci e il frascome che faceva da copertura, il paralitico viene calato nella stanza.

Gesù non tocca il paralitico, non compie alcun gesto nei suoi riguardi, ma esalta la fede di queste persone che hanno avuto iniziativa per superare gli ostacoli che li separavano dalla sua persona.

È sorprendente il fatto che Gesù, al paralitico che si era presentato a lui, non parla di guarigione, ma di perdono dei peccati.

Secondo la mentalità ebraica la malattia era connessa col peccato. Gesù, come afferma Giovanni nel quarto Vangelo, nega tale consequenzialità, tuttavia le malattie, ogni tipo di male e la morte hanno fatto il loro ingresso nella vita dell'uomo a causa del peccato, come dice s. Paolo in Rm 5, 12:

«Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato».

Era quindi necessario eliminare radicalmente il peccato perché trionfasse la vita.

Gesù incoraggia il paralitico, dicendogli che Dio gli ha perdonato i peccati e perciò può sperare nella guarigione.

Questa affermazione suscita scandalo tra gli scribi, che la considerano blasfema poiché solo Dio può perdonare i peccati! Nella concezione giudaica non era previsto che il Messia avrebbe avuto un tale potere.

Il versetto 10 rappresenta il culmine della controversia: Gesù rivendica a sé il potere di rimettere i peccati sulla terra, proclamandosi “Figlio dell'uomo”, in possesso di tale autorità.

Il titolo di “Figlio dell'uomo” è usato quasi esclusivamente da Marco nella seconda parte del suo Vangelo, in connessione con la passione, morte e risurrezione di Gesù.

Questo ci mostra come fin dagli inizi Marco cerchi di orientare l'attenzione del lettore verso il mistero pasquale di Gesù, anticipandola con allusioni, scelta delle parole e delle espressioni.

Il segno della guarigione operata da Gesù è dimostrare agli avversari di possedere una potenza divina che, come gli permette di guarire all'istante un paralitico, allo stesso modo gli dà il potere di «guarire» l'uomo dalla malattia spirituale del peccato.

v. 1-2: Entrò di nuovo a Cafàrnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola.

Dopo alcuni giorni: dopo la guarigione del lebbroso Gesù si era ritirato in luoghi deserti. Da qui passa clandestinamente alla casa, dove però vengono a sapere che si trova.

Si seppe che era in casa: la casa, che accoglie i figli, è una figura materna, immagine della Chiesa. Al suo centro sta Gesù che “dice la Parola”. Probabilmente è la casa di Pietro, dove già ha compiuto il miracolo del servizio. Per questo è ora luogo di accoglienza per tutti. Sarà addirittura scoperchiata, per accogliere ciò che è calato dall’alto.

E si riunirono: in greco c’è la parola *syn-ago*, da cui deriva la parola *sinagoga*, luogo di riunione del popolo in ascolto della parola di Dio. Prima Gesù usava predicare nella sinagoga; d’ora in poi ci entrerà solo ancora due volte, e solo per essere rifiutato (3,1-5; 6,1-6). Questa casa va diventando la nuova sinagoga, sempre più piena e aperta, tanto che non c’è più posto neanche davanti alla porta.

Annunciava la Parola: “Parola” nel N.T. equivale a “Vangelo”, ed è Gesù stesso, che insieme è proclamato e proclama il vangelo di Dio. Quando udiamo la Parola, ascoltiamo lui in persona. L’annuncio è la voce; ma la Parola è lui stesso. Percepriamo quella con l’orecchio e questa con il cuore.

vv. 3-5: Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati».

Un paralitico: l’uomo è essenzialmente *viator*, a struttura “eccentrica”, col suo centro fuori di sé, cammina per raggiungerlo. L’immobilismo è il suo fallimento. Gli impedisce di raggiungere il suo fine. La Bibbia ci dice che è stata la paura e il non

conoscere dove andare a paralizzarlo. È una paralisi maligna, che viene dal veleno del serpente, un blocco provocato dalla menzogna antica (Gn 3).

Sorretto da quattro persone: quattro è il numero cosmico: quattro sono gli elementi – acqua, aria, terra, fuoco -, i punti cardinali e le dimensioni del cosmo. Finora sono quattro anche i chiamati: Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni. Tutto porta a Cristo! Come tutto sussiste in lui e fu fatto per mezzo di lui, così tutto tende verso di lui. I Padri della Chiesa hanno visto in questi i quattro evangelisti, il cui annuncio, perpetuato nei secoli, porta tutti gli uomini a Gesù.

Non potendo portarglielo innanzi a causa della folla: la folla è come una siepe attorno a Gesù. Per raggiungerlo bisogna uscirne, facendo un passo in avanti verso di lui. La folla è una massa di individui tutti uguali, chiusi in sé e tra di loro. È il contrario del popolo, che è un insieme differenziato e ordinato di persone in relazione una con l'altra. L'ascolto della parola di Gesù segna il passaggio da individuo a persona, da folla a popolo.

Scoperchiarono il tetto: Gesù, parola di salvezza, è nascosto sia nella lettera del Vangelo come il grano nella pula, sia nell'umanità della Chiesa come una persona nella sua casa. Dobbiamo con la lettura aprire il Vangelo per conoscerlo, e con la fede penetrare nel mistero della Chiesa per incontrarlo.

Calarono la barella: dove sta Gesù, sia nel Vangelo che nella Chiesa, si entra solo calati dall'alto mediante la fede di altri fratelli, che sta all'origine della nostra.

su cui era adagiato il paralitico: il letto per uno sano è il luogo di riposo. Per un malato è il luogo di contenzione. È come la legge: pienezza di vita per chi la osserva, è carcere per chi la trasgredisce. Ma a Dio è piaciuto rinchiudere tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia (Rm 11,32). Questo giaciglio, nominato per ben quattro volte, è importante.

Gesù vedendo la loro fede: il paralitico non ha ancora fede; se l'avesse, camminerebbe, perché credere è seguire Gesù. Si parla della fede dei suoi portatori.

Chi già cammina, porta a Gesù chi ancora è legato dal male. Il credente è responsabile davanti a Dio del mondo. Chi ancora non crede è portato a Cristo dalla sua fede, che diventa così carità.

Figlio, ti sono perdonati i peccati: rimettere significa allontanare, mandare via. I peccati, che prima aderivano e avvolgevano l'uomo tenendolo legato, ora sono allontanati da lui.

Peccare in ebraico significa essere deviato, mancare l'obiettivo, come una freccia che fallisce il bersaglio. Il peccatore è un uomo sviato dal suo fine. Fatto per Dio, a sua immagine e somiglianza, la menzogna del serpente gli ha messo paura e sfiducia nei suoi confronti. Fuggendo da lui, è rimasto nudo, spoglio anche di sé. Cos'è un'immagine che si allontana dalla realtà di cui è riflesso? L'uomo senza Dio è alienato dal proprio io. Questa è la vera alienazione religiosa di oggi e di sempre. Perdendo Dio, l'uomo perde se stesso. Rimane creatura mancata, senza principio e senza fine, senza radici e senza senso. Immagine e somiglianza ormai solo del nulla, scompare e svapora come un ruscello che si stacca dalla propria sorgente. Ma rimane sempre nostalgia della sua verità. Non può accettarsi così! Per questo spende la sua vita a litigare con sé - e, come con sé, anche con gli altri - nell'inutile tentativo di coprire con foglie di fico la sua nudità. Tutti abbiamo peccato e siamo privi della gloria di Dio. Chi dice di non avere peccato, fa menzognero Dio. Il vero peccato è quello di non riconoscerlo.

In sintesi si può dire che il peccato è in radice l'ignoranza dell'amore di Dio per noi. Lo pensiamo sì come Padre, ma in quanto datore della legge e giudice severo. Ignoriamo che è madre, amore e accoglienza infinita per tutte le sue creature.

Né più né meno del religioso, anche l'ateo è vittima della falsa immagine di Dio. In verità la nostra epoca, come qualunque altra, non è atea: è solo idolatra. È interessante notare come "idolatria" significhi culto dell'immagine. L'uomo è per sua natura insufficiente in sé perché relativo all'altro, e, in ultima istanza, all'Altro. O trova in lui la propria realtà, o si perde nel culto dell'immagine, inabissato nel vuoto dell'apparenza. L'angoscia mortale è il posto vacante di Dio nel cuore dell'uomo: se

non si rivolge a lui, sempre gli resta; nessun idolo può colmarla.

Notiamo anche come in un mondo ateo il senso di colpa prevalga su quello del peccato. La colpa infatti è nei confronti della propria immagine, il peccato nei confronti dell'Altro. Se dalla finestra faccio cadere un vaso in testa a un estraneo, mi sento in colpa, dispiaciuto anche, e forse soprattutto, per ciò che ho fatto; se cade in testa a un amico, sono dispiaciuto per ciò che si è fatto. È anche importante notare che la colpa conosce solo l'espiazione; il peccato invece conosce il perdono.

vv 6-7: Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?».

Erano seduti là alcuni scribi e pensavano: in questo brano c'è l'incontro-scontro tra il potere di Gesù e quello degli scribi. Sono gli esperti della legge, che dichiara il bene e il male. Essa, lungi dal giustificare l'uomo, maledice chiunque non rimane fedele a tutte le sue prescrizioni. Ma ha la funzione positiva di portarmi davanti al Maestro. Mostrandomi la mia realtà sciagurata, mi fa invocare, nella mia miseria, la sua misericordia, nel mio peccato il suo perdono, nella mia perdizione la sua salvezza. L'economia della legge trova il suo compimento in Cristo. L'antica alleanza della legge prepara alla nuova, quella del perdono.

Seduti: Sono immobili come il paralitico, come Levi il peccatore. La loro paralisi è nel cuore.

pensavano in cuor loro: in greco c'è *dialoghizo*, che significa fare i conti, ragionare. Si tratta di un parlare non con l'altro, ma tra sé e sé. È un soliloquio infernale, un dialogo mancato. Un monologo è parola contro la natura della parola, perché non comunica con nessuno. È capace solo di distribuire condanne e dare morte. Nei vv. 6.8 esce bene tre volte.

Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?: Nel segreto del cuore è già concepito il verdetto della condanna di Gesù. Taciuto per tutto il Vangelo,

verrà espresso solo quando potrà sicuramente colpirlo: il sinedrio lo accuserà di bestemmia e ne decreterà la morte. Gli scribi accusano Gesù perché, perdonando i peccati, si fa Dio. Non è questo il primo e tremendo peccato: “sarete come Dio”? (Gn 3,5). Ignorano che la vera bestemmia è la loro falsa immagine di un Dio simile all’uomo, che non perdona. Ucciso per bestemmia, Gesù ci mostrerà chi è Dio e si mostrerà come Dio. In cambio del perdono che ci accorda riceve la condanna che gli infliggiamo.

Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo? Dio, principio della vita, è l’unico che può vincere il caos del peccato, origine della morte. Solo chi ha creato può ricreare ciò che il peccato ha de-creato. Se amare è dare la vita, perdonare è far risorgere un morto; e questo non lo può nessuno, se non il creatore della vita.

vv. 8-10: E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire al paralitico «Ti sono perdonati i peccati», oppure dire «Alzati, prendi la tua barella e cammina»? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra.

Conoscendo nel suo spirito: anche il soliloquio più recondito del cuore più chiuso è trasparente per colui per il quale il nostro cuore è fatto. Per questo Gesù lo conosce. E lo manifesta, non per svergognarci, ma per trasformarlo in dialogo.

Che cosa è più facile...: tutte e due le cose sono impossibili all’uomo, sia rimettere i peccati, sia far camminare il paralitico. Gesù fa quella visibile come segno di quella invisibile, più difficile e profonda.

Perché sappiate: Gesù dichiara per l’unica volta il motivo dei suoi miracoli. Servono a noi per sapere la realtà che lui porta: la riconciliazione. Sono le credenziali della sua missione divina.

Il figlio dell'uomo: Gesù applicava a sé volentieri questa espressione misteriosa che, secondo che l'uditore è disposto a intendere, può significare semplicemente uomo o prendere il posto stesso di Dio. Egli è il Figlio di Dio che si è fatto figlio dell'uomo, nostro fratello e servo, per donarci l'amore e il perdono del Padre per tutti i suoi figli. Ci ha raccontato ciò che ignoravamo: come colui che liberamente ci ha creati, ci ama necessariamente di amore eterno.

Potere: la parola greca *exousia* traduce l'ebraica *shaltan* che indica il potere di Dio. Se il potere dell'uomo è quello di peccare e distruggere, quello di Dio è perdonare e suscitare vita. È il potere suo unico, ben diverso dal nostro che può dare la morte.

Sulla terra: il potere di perdonare, che era solo in cielo con Dio, ora è sulla terra con il figlio dell'uomo. Lui, facendosi peccato e maledizione, ci ha riscattati dalla schiavitù del male. Lo ha fatto a caro prezzo: a prezzo del suo sangue! Sulla croce ha distrutto il chirografo della nostra condanna e ha abbattuto ogni divisione tra gli uomini e Dio e degli uomini tra loro. *Ora, se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Là dove abbondò il peccato, sovrabbonda la grazia* (Cfr Rm). Questo non significa che ora possiamo peccare tranquillamente. Significa invece che per sua grazia possiamo già qui in terra vivere liberi dal peccato, capaci di amare come lui ci ama. Ma, siccome la nostra vita è sempre un cammino, imperfetto fino alla fine, anche se il nostro cuore ci rimprovera qualcosa, sappiamo che lui è più grande del nostro cuore e ci perdona. E in questo perdono, per la prima volta, conosciamo Dio. Nell'attuale economia, nessun giusto lo conosce, ma solo chi è salvato dal peccato.

vv 11-12: dico a te - disse al paralitico -: alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua». Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Io ti dico: si sottolinea il potere della parola di Gesù: opera quello che dice, per chi raccoglie con fede, ossia non quale parola di uomo, ma come è veramente, quale parola di Dio.

Alzati-Risvegliati: svegliarsi è una delle due parole che indicano la risurrezione di Gesù; l'altra è levarsi, sorgere. Il perdono è una risurrezione. Svegliati, o tu che dormi nel sonno del peccato. È giunta la tua luce, Cristo, E alla sua luce puoi camminare.

Sollewa il tuo lettino: prima ti ha portato fino a Gesù; ora lo puoi portare. Questo lettuccio è come la legge: prima ti teneva imprigionato, dichiarandoti colpevole e destinato alla morte, perché la trasgredivi. Proprio essa ti ha condotto da chi perdona; ora sei risorto e puoi portare il suo giogo, che è divenuto soave e dona la vita.

Vai alla tua casa: la casa dell'uomo è Dio. Se ne era allontanato, ed era incapace di camminare verso di lui. Ora finalmente è guarito e può mettersi a seguire il cammino del figlio che lo porta a casa dal Padre. Il brano, iniziato con Gesù in casa, termina con il paralitico che va verso la sua casa. Dio ha preso casa tra noi perché noi trovassimo casa in lui. Tutta la nostra vita, come prima era una fuga, ora è un ritorno. L'esilio è diventato pellegrinaggio. Ora l'uomo è risorto, cammina e sa dove andare.

E fu risvegliato: per la terza volta esce questa parola. Il perdono dei peccati è guarigione dalla morte, perché abilita a camminare verso il Padre, vita del figlio.

Davanti a tutti: si sottolinea che il miracolo è pubblico. In genere Gesù preferisce farli di nascosto, in privato. Ma qui vuole indicare a tutti il senso della sua azione.

Meravigliati: alla lettera: estasiati, ossia fuori di sé. Questa meraviglia profonda strappa l'uomo a se stesso e gli fa trovare nell'altro la sua identità. È il contrario del monologo tra sé degli scribi.

Glorificavano Dio: la gloria di Dio è l'uomo vivente (Ireneo). E la visione di un Dio che ama e perdona è la vita dell'uomo.

Così non abbiamo mai visto: era novità assoluta della buona notizia: l'uomo è liberato dal suo peccato. Gesù rende visibile quel Dio d'amore che nessuno mai prima d'ora aveva visto.

CHIAMATA DI LEVI (VV. 13-17)

Uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli insegnava loro. Passando, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre stava a tavola in casa di lui, anche molti pubblicani e peccatori erano a tavola con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano. Allora gli scribi dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

La chiamata di Levi ricalca lo schema letterario della chiamata dei primi quattro discepoli, raccontata nel 1° capitolo: incontro, sguardo di elezione, chiamata, sequela. Anche Levi incontra il Maestro in una situazione normale di vita, mentre attende al suo mestiere, «*seduto al banco delle imposte*».

Gesù passando lo vide e gli ordinò: seguimi! E Levi obbedisce prontamente, in modo incondizionato.

L'attività professionale di Levi era etichettata come malfamata perché era accompagnata da ruberie, contatto con i pagani e collaborazione con i dominatori stranieri.

Normalmente esisteva una gara di appalto al miglior offerente, che determinava speculazioni e il rialzo arbitrario delle tariffe.

L'esattore capo subappaltava ad altri subalterni, appunto i pubblicani, i quali speculavano spillando più denaro possibile.

Il pubblicano era considerato un ladro, un rinnegato, equiparato ai pagani.

Marco non si sofferma su questo racconto, ma il suo interesse si concentra piuttosto sulla scena successiva, in cui descrive il festoso banchetto conviviale di Gesù con pubblicani e peccatori. Chi si metteva a tavola con un pubblicano contraeva l'impurità legale.

Questo comportamento di Gesù provoca, quindi, l'indignazione dei suoi avversari, dando origine a una disputa, che consiste in un'accusa dei "benpensanti" scribi e farisei che si scandalizzano per il tipo di gente che egli frequenta e dello schierarsi apertamente di Gesù dalla parte dei peccatori, poiché *«non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati»*.

Come i pescatori, così anche i peccatori sono chiamati alla fede. Il perdono, di cui al brano precedente, diventa vocazione a una vita nuova. Il paralitico guarito cammina; il peccatore perdonato segue Gesù. Anche Levi, paralizzato al banco delle imposte, risorge e lo segue, E si incammina verso la sua casa, dove mangia con il Signore. Insieme ci sono tanti altri che lo seguono, e pur continuano ancora ad essere peccatori.

Abbiamo qui due scene strettamente collegate:

1- la chiamata di levi

2- il pasto con i peccatori.

Gesù è il medico venuto a portare la misericordia del Padre. Egli è amore gratuito, la cui grandezza non è in proporzione ai meriti, ma al bisogno. Alla mamma non sta più a cuore il figlio più disgraziato? La salvezza è accogliere questo amore, sorgente di una vita nuova. Uno infatti sa amare se e come è amato.

vv. 13-14: *Uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli insegnava loro. Passando, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì*

Uscì di nuovo: nel Vangelo di Marco Gesù “esce” e “cammina” di continuo. La sua vita è tutta un esodo, che traccia per noi la via da seguire.

Lungo il mare: lo scenario è lo stesso della chiamata dei primi quattro.

Insegnava: l'imperfetto indica un'azione cominciata nel passato e non ancora finita. Il suo insegnamento, infatti, continua anche adesso attraverso l'annuncio del Vangelo. Marco sottolinea molto l'attività didattica di Gesù (23 volte): riserva a lui la parola “insegnare” e “insegnamento”.

Vide: come nelle altre due chiamate precedenti, è in gioco innanzitutto lo sguardo, ossia il cuore di Gesù. Colui che si considerava come un “vermicciattolo” - e che gli altri così consideravano – vede in esso la verità di quanto il Signore ha detto: “*tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo*”. Per questo “*non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome, tu mi appartieni*” (Cfr. Is 41). Nella nota raffigurazione del Caravaggio, lo sguardo di Gesù è un fascio di luce che alza Levi dal vortice delle tenebre.

Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte: la tradizione lo identifica con Matteo. Il paralitico giaceva a letto: Levi era seduto, come paralizzato, a quel luogo che per lui è la sua vita.

La chiamata di Gesù è rivolta a persone che stanno facendo altro. Si volge a gente che sta pescando, lavorando, contando soldi. La potenza creatrice del suo sguardo e della sua parola fa cose sempre più difficili. A Dio tutto è possibile. Anche chiamare alla salvezza uno tutto intento ad arricchire. Paolo sarà chiamato addirittura mentre, “*spirando minacce contro i discepoli del Signore*” (At 9,1), andava verso Damasco per metterli in catene.

Gli disse: seguimi. Ed egli si alzò e lo seguì: la fede cristiana è piedi per seguire il Signore. Si segue solo chi si ama, per poter stare “con lui”.

Il paralitico, che dormiva nel letto del suo peccato, è risvegliato. Levi, che è morto nella gabbia del suo egoismo, è fatto risorgere a una vita nuova.

Il tempo del verbo (aoristo) sottolinea l’inizio del cammino: ha cominciato a seguirlo. Lascia tutto per la grande gioia: ha scoperto il tesoro della sua vita, ha trovato la perla preziosa.

v. 15: Mentre stava a tavola in casa di lui, anche molti pubblicani e peccatori erano a tavola con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano.

Secondo l’usanza dell’epoca, per i pasti solenni ci si stendeva sui divani. Luca sottolinea che si tratta di un grande ricevimento (Lc 5,29).

Il paralitico poté camminare verso casa sua. Levi può accogliere Gesù in casa sua. In essa l’uomo e il suo Signore mangiano insieme. La vera dimora di Dio è l’uomo che egli ama, la vera dimora dell’uomo è Dio stesso, da amare con tutto il cuore. Lo Spirito Santo è la vita di ambedue.

I peccatori sono i trasgressori della legge. I gabellieri erano peccatori particolarmente detestati: avevano in appalto la riscossione delle tasse per conto di padroni stranieri. Odiati da tutti per il loro mestiere, erano accomunati ai pagani oppressori, alle cui dipendenze stavano. “Peccatori” significava allora anche “pagani”, coi quali la commensalità suscitava problemi nella prima comunità cristiana.

Erano a tavola: il tempo del verbo, imperfetto, indica un’azione continuata. Per Gesù era abituale stare a pranzo dai peccatori. Tra loro iniziò il suo ministero nel battesimo, in mezzo al loro lo finirà sulla croce. Lo rimproveravano di essere *mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori.*

Il banchetto è un’immagine frequente del Regno di Dio. Mangiare insieme è un atto di intimità, di pace e di letizia. Sono i familiari che mangiano insieme! Ora Dio e uomo – uomo peccatore – siedono alla stessa mensa; sono della stessa famiglia.

Gesù non solo perdona i peccati (brano precedente). Fa di più: condivide la sua vita con i peccatori. Il suo esempio ci insegna a staccarci non dai peccatori, ma dal peccato. Da questo ci libera la comunione con il “medico”, venuto a guarirci proprio mediante un perdono che diventa solidarietà piena nella commensalità fraterna.

Erano infatti molti: si sottolinea la moltitudine dei peccatori. È un invito a riconoscersi tra di loro. Non siamo soli! Infatti chi è senza peccato?

Seguire Gesù significa essere discepoli. Il tempo (imperfetto) indica che essi lo seguono abitualmente.

v. 16: Allora gli scribi dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?».

Gli scribi dei farisei: gli scribi sono gli esperti e i farisei gli osservanti della legge. Si tratta di esperti osservanti. Sono come Paolo, che, prima della conversione, si considerava irreprensibile nell’osservanza della legge.

Si sottolinea per la seconda volta il fatto, come è visto dagli occhi dei “buoni”. Se Gesù fosse peccatore, niente di strano: starebbe con i suoi pari! Lo scandaloso è che un giusto stia con gli ingiusti. O il Signore stesso è peccatore – cosa impossibile – o sta facendo qualcosa che realmente va oltre ogni giustizia. Prima si diceva che i peccatori sedevano a mensa con lui, ora si dice che lui mangia con loro: c’è reciprocità.

Dicevano ai suoi discepoli: i farisei non esprimono mai ciò che pensano a Gesù, se non per tendergli tranelli. Parlano in genere tra sé o parlano a un altro di un altro. Qui parlano del loro maestro ai discepoli, che avranno pensato allo stesso modo. Questo problema, infatti, si è presentato di continuo alla comunità cristiana: che fare con chi segue, ma non è ancora perfetto? Che fare con i peccatori nella Chiesa? Come comportarsi con i pagani?

Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?

Si sottolinea per la terza volta il problema, ora giunto ad espressione verbale. È importante notare che mangiare significa vivere, E mangiare insieme con Gesù indica la comunione di vita con lui.

v. 17: Udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Gesù dice loro: la domanda è rivolta ai discepoli; la risposta però viene da lui. Questo è il modo di procedere proprio della Chiesa: ogni questione che le si presenta deve trovare in lui la sua risposta. Ciò che lui ha fatto e detto è la nuova legge. Ogni problema va risolto rifacendosi al suo esempio. Dobbiamo trattare con i peccatori né più né meno come ha fatto lui. Egli detesta il male, ma perché ama il malato. Noi invece, quando detestiamo il malato, è perché amiamo il male. Gesù odia il peccato e predilige i peccatori. Noi invece odiamo i peccatori perché ancora siamo schiavi del peccato. Quando ameremo i fratelli con la tenerezza infinita del Padre, partendo dagli ultimi, allora sarà perfetto in noi l'amore del Figlio, e saremo simili a lui.

Non sono i sani che hanno bisogno: Sani, validi e forti, sono quelli che si ritengono giusti e autosufficienti. Bastano a se stessi e rifiutano la salvezza. Offerta anche a loro la disdegnano, perché credono di non averne bisogno. In realtà è perché la ignorano, pensano solo all'osservanza della legge. Ma questa condanna tutti. Solo l'amore gratuito e misericordioso di Dio salva tutti.

Medico: nell'antico testamento il medico è Dio stesso. Solo lui può curare l'uomo, come solo l'amato può curare la ferita d'amore. L'uomo è fatto per Dio, E solo "mangiando con lui" guarisce la sua malattia mortale.

I malati: la funzione della legge non è giustificare, bensì convincere di peccato. Ci mostra il nostro male, perché andiamo dal medico. È il pedagogo, cioè lo schiavo che anticamente conduceva a frustate il figlio ribelle dal maestro.

Non sono venuto a chiamare i giusti: la missione del figlio dell'uomo sulla terra è quella di perdonare i peccatori, rivelando l'amore gratuito del Padre, unica salvezza dei figli. Chi non siede a mensa con i peccatori, non mangia con colui che mangia con loro. Si esclude dalla salvezza, e non incontra chi lo guarisce dal suo male. Chi si ritiene giusto, anche se osservasse tutte le leggi, non osserva l'unica che dà vita: l'amore gratuito. Inoltre si imbroglia: si arrocca nella propria giustizia per difendersi da Dio, quasi fosse cattivo. Questa non conoscenza del suo amore è il peccato radicale, radice di ogni peccato. È quello di Giona, che rimprovera il Signore di essere *misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che si lascia impietosire*. Proprio così: il giusto rimprovera Dio di essere Dio e arriva a dire: *se è così, toglimi la vita, perché è per me meglio morire che vivere*. È veramente grande il male dal quale il giusto deve essere liberato. È una cecità che rimane, fin quando crede di vederci bene.

Ma i peccatori: il peccatore, che trasgredisce la legge, sarà in grado di viverla nella misura in cui si sente amato e perdonato: è salvato e giustificato, cioè fatto giusto dalla grazia di Cristo, che lo abilita a seguirlo. Il giusto invece è perduto e convinto di peccato: mangia in solitudine la sua dura pagnotta di sudore, che non dà vita fin tanto che rifiuta l'invito al grande banchetto imbandito per i peccatori.

La nuova giustizia è ricevere questo amore gratuito che ci rende capaci di riamare come siamo amati. Ciò che non può nessuna legge, c'è donato per grazia. Ma è una risposta progressiva, un cammino che dura tutta la vita. Saremo sempre imperfetti e migliorabili, ma non per questo esitiamo dal seguirlo, né lui desiste dal mangiare con noi. Per questo dobbiamo sempre ringraziarci a vicenda, come Dio ha ringraziato noi in Cristo.

Il male e le debolezze, che rimangono nel credente, non solo non devono essere

motivo di condanna da parte di altri, ma neppure di scoraggiamento e di tristezza da parte dell'interessato. Come è il luogo del perdono altrui, così è motivo di fiducia e di umiltà, che attira ogni benedizione. Nulla ormai ci può più separare dall'amore che Dio ha per noi in Cristo Gesù, che ha dato la vita per noi mentre eravamo ancora peccatori.

DISCUSSIONE SUL DIGIUNO (vv 18-22)

I discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Vennero da lui e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno. Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!».

La disputa sul digiuno è la controversia centrale, il punto focale di tutta la sezione perché in essa Gesù si presenta come lo «sposo» del tempo messianico.

Lo schema è quello classico della disputa:

- situazione di scandalo
- domanda degli interlocutori
- contro domanda di Gesù

Marco insiste sul verbo «digiunare», il termine chiave che ricorre sei volte. Il digiuno era prescritto una volta l'anno, nel giorno dell'espiazione (jôm kippûr), ma si era infiltrata tra i giudei pii la consuetudine di digiunare spontaneamente due volte la

settimana, il lunedì e il giovedì. Gesù non disdegna tale pratica, se compiuta senza ostentazione.

Balza agli occhi l'incompatibilità tra il vangelo e il giudaismo. Ad un'analisi attenta del testo, si avvertono varie fratture e tensioni. Gesù, imitato dai discepoli, ha un comportamento libero, non scrupolosamente legato alle minuziosità delle prescrizioni della legge e questo sicuramente avrà creato qualche tensione col gruppo del Battista, più tendente alla vita ascetica. Questa tensione è ancor più palese e pronunciata tra discepoli di Gesù e movimento farisaico.

Quello che sta, comunque, al centro di questo discorso è il ruolo di Gesù, che si rivela come «sposo», inaugurando con la sua presenza il tempo messianico, tempo di gioia e di salvezza.

Nell'Antico Testamento il titolo di «sposo» era attribuito a JHWH. Ora Gesù l'attribuisce a se stesso, autoproclamandosi, in questo modo, Figlio di Dio.

Nel «*verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto*» riecheggia senza dubbio l'allusione alla sua passione e morte e l'accento si sposta dal tempo storico di Gesù al tempo della Chiesa, in attesa del tempo escatologico con la venuta finale del Signore e quindi tutto il tempo di preparazione a questa seconda venuta attraverso il digiuno, l'impegno di fedeltà e di conversione.

Gesù esprime con due immagini, quello della stoffa grezza cucita su un panno vecchio e del vino nuovo in otri nuovi, la contrapposizione tra ciò che ormai appartiene al tempo passato e ciò che è invece nuovo: il tempo messianico, il regno di Dio, la cui novità genera la salvezza e mette in discussione ciò che è vecchio. Il vino nuovo è simbolo del tempo della salvezza, sottolinea la nuova libertà che Gesù ha dato ai discepoli, sottraendoli a costrizioni formalistiche e vuote e rendendoli liberi per amore.

Lo sposo è con loro.

Questo è quello che Gesù dice dei discepoli. Per questo non digiunano. Il banchetto del brano precedente richiama per contrasto il digiuno. I peccatori, nel perdono del

figlio dell'uomo, mangiano e godono; i giusti, chiusi nella difesa della propria giustizia, digiunano e sono tristi.

Mangiare significa vivere e la vita dell'uomo è corrispondere all'amore gratuito di Dio. Ma amare Dio è possibile solo perché lui per primo ci ha amati: *mi ha amato e ha dato se stesso per me*, quand'ero ancora peccatore. Per questo i peccatori banchettano. E i giusti, invece, digiunano perché ignorano quest'amore. Tutti intenti a meritarglielo, non si accorgono che l'amore meritato non è gratuito né amore; se ne tagliano fuori proprio con il loro sforzo di conquistarlo.

Il nostro mangiare da peccatori perdonati con il Signore non è un banchetto qualunque. È un banchetto nuziale. Questa è la gioia gloriosa e ineffabile che nessuno avrebbe osato supporre: in Gesù si celebrano le nozze di Dio con l'umanità. Lui si è unito a noi per unirci a sé; si è fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio. Tutta la Scrittura ci parla dell'amore folle del Signore; racconta dell'eccessivo amore con cui ci ha amati. Dalle prime pagine della Genesi, attraverso i profeti e il Cantico dei Cantici, fino all'Apocalisse, egli rivendica di essere l'unico nostro interlocutore, il nostro partner geloso. Il rapporto donna-uomo è figura del rapporto uomo-dio. Egli ci ha amati di amore eterno. Discepolo è colui che ha conosciuto e creduto a questo amore di Dio per lui: dice il suo sì a chi da sempre gli ha detto sì, e vive nella gioia dell'unione. Se nel passato ha digiunato nell'attesa dello sposo, ora gode della sua presenza. Anche lui conoscerà il digiuno, nei giorni di tribolazione, quando lo sposo berrà il calice della morte. Ma questo digiuno gli ricorderà la sorgente della sua vita, quando il Signore si farà suo cibo, unendosi al lui indissolubilmente.

Il versetto 21 sottolinea la novità assoluta che Gesù porta. Al suo banchetto non si può partecipare col vestito vecchio della legge rattoppato con pezze nuove: ci si entra solo col vestito nuovo della sua misericordia.

Chi cerca ancora la giustificazione nella legge, non ha più nulla a che fare con Cristo: È decaduto dalla grazia. Infatti: *se uno è in Cristo, è una creatura nuova. Le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove.*

L'immagine del vino nuovo ribadisce la stessa verità, aggiungendo una sfumatura: il

vino è segno di gioia e di amore. Nel banchetto con Gesù ci è donata una vita nuova: lo Spirito Santo, l'amore stesso di Dio promesso per gli ultimi giorni. Questa si effonde ebbra e spumeggiante, ed è incontenibile in otri vecchi. Il cuore di pietra era proprio vecchio a causa della lettera che uccide; il cuore di carne è otre nuovo per lo spirito che dà vita.

Gesù parla del nostro rapporto con lui attraverso immagini semplici, che rispondono a esperienze primordiali: cibo, amore, vestito, bevanda. Egli è lo sposo, che dà inizio al banchetto nuziale al quale si accede col vestito nuovo, e nel quale ci si abbevera di uno Spirito nuovo. Ciò che è vecchio è passato; ogni sua promessa è mantenuta, ogni nostra attesa compiuta: comincia la novità del Vangelo, la vita della gioia del sì reciproco tra Dio e uomo. Con questa prospettiva si conclude tutta la Scrittura.

Il discepolo è unito al suo Signore come la sposa allo sposo. L'altra parte dell'uomo è Dio! Questo mistero è grande: è il grande segreto dell'universo.

v. 18: I discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Vennero da lui e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».

I discepoli di Giovanni: per loro la salvezza è colui che deve venire. Ma non sanno che è già venuto. Tutti intenti al futuro, non vedono il presente. Anche noi cristiani spesso rischiamo di fare come loro, quando pensiamo che, quando ci saranno tempi migliori, allora sì potremo vivere la nostra fede, mentre ora è impossibile.

I farisei: per loro la salvezza è l'osservanza della legge. Sposati con la propria giustizia sono tutti attenti al passato, a ciò che è stato detto! La parola ha sostituito colui che parla e ne trascurano la presenza.

Anche noi cristiani spesso rischiamo di essere come i farisei, quando pensiamo che

“una volta sì” che si poteva vivere la fede, quando le condizioni erano ideali, mentre ora è impossibile.

Digiunano: il digiuno consiste in una volontaria privazione di cibo. È un atto religioso con cui riconosciamo che la vita non ci appartiene. In quanto creature, l’abbiamo e non l’abbiamo: la riceviamo in dono, e accettiamo alla fine di esserne privi, quando moriremo. Col digiuno affermiamo anche che il cibo materiale non è la nostra vita, ed esprimiamo il desiderio di quello spirituale. Ma di digiuno non si vive, anzi si muore! Tutti i giusti, di qualunque tipo, sono in digiuno permanente. Per loro la vita sta tutt’al più nel futuro o nel passato, mai nel presente.

I tuoi discepoli non digiunano: per i discepoli e per i peccatori la vita è presente nel perdono di Dio che il figlio dell’uomo è venuto a portare. È finito il tempo dell’attesa: il regno di Dio è qui. Chi si rivolge al Signore e lo segue, mangia con lui, e vive la pienezza di gioia alla quale Dio ha destinato l’uomo.

v.19: Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare.

Lo sposo: lo sposo è l’attributo di JHWH. Lui è l’altra parte, senza la quale l’uomo è radicalmente solo. Amarlo con tutto il cuore e unirsi a lui, è la sua vita, il fine per cui è stato creato. Questa è la sua vera dignità, principio del suo essere persona, unica, irripetibile e libera davanti a tutto.

L’amore nuziale è il più bel modo per esprimere il nostro rapporto con Dio, nella sua forza esplosiva E nella sua intima tenerezza, nella sua gioia vitale e nella sua travolgente passionalità, nel suo rispetto disinteressato e nella sua fedeltà ad oltranza. *Come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo Signore. Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te. Perciò anch’io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza (Cfr Is 62). Con la venuta di Gesù, si compie la promessa fatta alla sposa infedele: ti farò mia sposa per sempre e tu conoscerai il Signore. Chiamandosi sposo,*

Dio ci ha dato la più bella definizione di sé e di noi. Sposo e sposa sono due termini relativi, dei quali uno non può stare senza l'altro. Colui che liberamente ci ha fatti, necessariamente ci ama di amore eterno. L'Amore vuole essere liberamente amato. La verità dell'uomo è l'amore di Dio per lui; la sua grandezza è quella di amarlo. E uno diventa ciò che ama. Lo stesso amore che ha fatto di Dio un uomo, è capace di fare dell'uomo Dio.

Dio, che è amore, desidera stare con chi ama: ha posto la sua delizia tra i figli dell'uomo. Egli è l'Emmanuele, il Dio con noi. Relazione d'amore in sé tra Padre e Figlio, è relazione con tutti e tra tutti. Anche se noi l'abbiamo abbandonato, lui non ci ha abbandonati. Nell'umanità di Gesù ora è perennemente presente, e non ci lascia più. Egli, il solo che può colmare la nostra solitudine abissale, ci consola in ogni nostra tribolazione. Forza della nostra vita è la sua gioia, segno indubitabile della sua presenza.

v. 20: Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno.

Verranno giorni quando sarà loro tolto lo sposo: sono i giorni del travaglio e della croce, che il nostro sposo di sangue affronterà per darci la prova del suo amore più forte della morte.

Il Venerdì Santo sarà per i discepoli un giorno di digiuno. Ma in qualche misura siamo sempre un po' di venerdì. Perché la gioia della sua presenza, condizione ideale della nostra vita, per ora è piena solo nella speranza. Il suo possesso non è ancora definitivo. Passa attraverso la croce e l'ascensione, in cui il Signore ci è sottratto. Lui ha fatto della sua vita una ricerca di noi; anche noi come la sposa del Cantico, facciamo della nostra vita una ricerca di lui.

Allora digiuneranno: quelli che già hanno pregustato il banchetto si ritroveranno in cammino, per seguire colui che amano. Alla gioia dell'incontro, succede la fatica della ricerca, l'aridità della croce quotidiana, la pesantezza

dell'attesa. Quando lui è con noi, tutto è gioioso e facile; quando si sottrae, riemerge la pena di vivere: è come un digiuno che ci resta da fare. La nostra vita è tra il già e il non ancora: non è più quella della sposa che lo cerca senza trovarlo, ma non è ancora l'abbraccio definitivo. Siamo come la Maddalena, che l'ha abbracciato, ma, prima di stringerlo, ha ancora un cammino da fare. Questo è il nostro digiuno, ma senza tristezza, col capo profumato, certi che se moriamo con lui, con lui anche vivremo.

v. 21: Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore

Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio: non si rovina una pezza di panno grezzo, totalmente nuovo, non ancora lavato, per aggiustare un vestito vecchio, ma la si usa per fare un vestito nuovo. Per questo il discepolo è esortato a rivestirsi dell'uomo nuovo, a rivestirsi del Signore Gesù Cristo.

Cielo e terra sono il vestito di Dio. Con la venuta del Figlio dell'uomo sono nati i cieli nuovi e terra nuova; ciò che è vecchio è passato. Ecco, faccio tutto nuovo. Anche il cieco getterà il suo mantello per rivestirsi della luce di Cristo.

E il rattoppo nuovo porta via qualcosa dalla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore: in greco, per indicare la pezza che riempie il buco (rattoppo), si usa una parola che significa "pienezza" (*pleroma*). Con Gesù non c'è solo qualche pezzetto di novità: c'è la pienezza del mondo nuovo e della vita nuova. *Se uno è in Cristo, È una creatura nuova (2Cor 5,17).*

Lo strappo diventa peggiore: il panno nuovo strappa il vecchio sia perché bagnandosi si restringe, sia perché, facendo maggiore resistenza, concentra lo sforzo sulle cuciture. Non va bene combinare vecchio e nuovo, passato e presente, legge e Vangelo. Bisogna avere il coraggio di cambiare, non di combinare. Il Vangelo è una insidia per gli equilibri prestabiliti in noi e fuori di noi: comporta sempre una novità inconciliabile con il passato. Il vecchio ha avuto la sua utilità, ma ora cede il posto alla novità del presente. L'attesa finisce nell'atteso, il cammino si placa nella meta, il

moto si acquieta nel suo fine. Termina il digiuno e comincia il banchetto.

v. 22: E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!

Vino nuovo: lo spirito nuovo, promesso dai profeti.

In otri vecchi: è l'uomo vecchio, venduto al peccato.

Romperà gli otri: l'uomo cerca sempre di conciliare capra e cavoli. Vorrebbe il nuovo senza perdere il vecchio. Ma, a un bivio, chi non ha il coraggio di scegliere, resta fermo e perde tutte e due le strade. Chi vuole vivere lo Spirito di Cristo e resta attaccato alla Legge e al suo modo precedente di vivere, sperimenta solo la lacerazione di una cattiva coscienza.

Vino nuovo i nostri nuovi: lo Spirito esige e dà un cuore nuovo, di carne, otre nuovo per il vino nuovo. Crea anche strutture nuove, con rapporti diversi da quelli scontati. Il credente ha depresso l'uomo vecchio con la condotta di prima, si è rivestito dell'uomo nuovo, creato secondo Dio, nella giustizia e nella santità vera.

IL SABATO E L'UOMO (23-28)

Avvenne che di sabato Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli, mentre camminavano, si misero a cogliere le spighe. I farisei gli dicevano: «Guarda! Perché fanno in giorno di sabato quello che non è lecito?». Ed egli rispose loro: «Non avete mai letto quello che fece Davide quando si trovò nel bisogno e lui e i suoi compagni ebbero fame? Sotto il sommo sacerdote Abiatàr, entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell'offerta, che non è lecito mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche ai suoi compagni!». E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».

Il riposo sabatico costituiva un cardine della legge giudaica. Dio aveva comandato il riposo in favore dell'uomo (come possiamo leggere in Es 20, 8-11; Dt 5, 12-15). La casistica rabbinica aveva trasformato questo precetto, espressione della bontà divina, in un peso insopportabile, a causa delle assurde restrizioni con cui l'aveva interpretato.

La tradizione rabbinica considerava proibite nel giorno di sabato 39 attività, tra le quali anche la raccolta di spighe per sgranarle, un'azione assimilata alla mietitura e alla preparazione dei pasti, due lavori vietati.

I discepoli vengono rimproverati per questa trasgressione e se ne chiede conto al Maestro, che avrebbe dovuto impedire quest'azione illecita.

Gesù risponde alla domanda dei suoi interlocutori con un'altra domanda, rifacendosi all'esempio di Davide che, trovandosi in necessità, mangiò con i suoi compagni i pani dell'offerta, com'è raccontato in 1Sam 21, 2-10.

Gesù, ben superiore a Davide, con la sua autorevolezza ristabilisce la finalità originaria del comandamento del Signore, rivendicando il primato dell'amore del prossimo su tutte le minuziose prescrizioni giudaiche.

Il sabato doveva essere considerato un dono di Dio, un preludio del riposo eterno, poiché consentiva di passare il tempo nella preghiera e nella comunione con Dio Creatore.

I farisei, col loro cumulo di prescrizioni, avevano vanificato il senso liberatorio e gioioso del riposo comandato da Dio.

Originariamente l'uomo aveva avuto da Dio il potere di dominio sulla creazione. Questo potere viene ristabilito da Gesù, nuovo Adamo, quindi Signore anche del sabato.

Il capitolo due, iniziato con il Figlio dell'uomo che ha il potere di rimettere i peccati, termina con il Figlio dell'uomo che è Signore anche del sabato. Tutto il capitolo è una rivelazione progressiva della identità di colui che ha toccato il lebbroso: guarisce il corpo e lo spirito, restaura la vita e offre la comunione con Dio, mangia con i peccatori e dà inizio al banchetto nuziale. Con lui la creazione giunge al settimo giorno e attinge alla sorgente da cui è scaturita.

Il brano ci presenta il Signore che, nel suo giorno, passa attraverso campi seminati.

Gesù, il Figlio dell'uomo, si rivela Cristo (messia) e Signore. Con lui l'uomo opera e mangia di sabato, entra nella vita stessa di Dio. Per questo è stato creato.

I discepoli sono quelli che stanno con lui, e vengono nutriti nel cammino dal suo pane. Essi hanno la gioia di avere ciò che ogni uomo desidera e si crede vietato: la vita stessa di Dio.

v. 23: Avvenne che di sabato Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli, mentre camminavano, si misero a cogliere le spighe.

Di sabato: di sabato si celebra il ricordo della liberazione d'Egitto, e si anticipa la liberazione ultima da ogni male, in cui la creazione giunge al suo fine e Dio stesso riposa. In esso è proibito ogni lavoro, perché è il giorno di Dio, in cui lui solo opera per eccellenza con il suo riposo, facendo pregustare all'uomo la gioia del compimento della creazione. Gesù, e qui anche i suoi discepoli, opera di sabato.

Non a caso o per dispetto. La sua azione sabbatica indica che il tempo è finito e tutta la storia ha raggiunto in lui il suo punto di arrivo: Dio stesso e il suo riposo. Gesù non trasgredisce il sabato, ma porta il sabato all'uomo. Per questo i cristiani non celebrano la festa di sabato, che è la fine della settimana; il giorno del Signore, la domenica, primo della settimana, perché sempre è festa.

Passava fra campi di grano: "tu visiti la terra e la disseti. Al tuo passaggio stilla l'abbondanza. Stillano i pascoli del deserto e le colline si cingono di esultanza. I prati si coprono di greggi, le valli si ammantano di grano; tutto canta e grida di

gioia” (Sal 65). Al suo passaggio i campi germinano frumento maturo: è la Pasqua del Signore. Il grano maturo è lui, il Salvatore che germoglia dalla terra; in lui la nostra terra ha dato il suo frutto e quelli con lui sono i primi a goderne.

I suoi discepoli, mentre camminavano, si misero a cogliere le spighe: dopo il perdono del Figlio dell’uomo, il paralitico cominciò a camminare. Con queste spighe inizia il santo viaggio; è la vita nuova, l’intimità con il Signore, il suo banchetto con noi.

v. 24: . I farisei gli dicevano: «Guarda! Perché fanno in giorno di sabato quello che non è lecito?».

Il sabato è come il frutto proibito, che l’uomo desidera, ma non può prendere. È Dio stesso nel suo riposo, inaccessibile ad ogni attività umana. Ma non è proprio Dio la vita dell’uomo, come dice Mosé: *È lui la tua vita?* Per questo l’uomo di sabato non può lavorare, ma solo vivere del suo turno.

v.25: Ed egli rispose loro: «Non avete mai letto quello che fece Davide quando si trovò nel bisogno e lui e i suoi compagni ebbero fame?

Non avete letto: Gesù si riferisce a 1 Sam 21,1. Tutto l’Antico Testamento è da leggere alla luce di ciò che Gesù fa, che, a sua volta, ne viene illuminato nel suo vero significato. Antico e Nuovo Testamento stanno tra loro come promessa e compimento: non si può comprendere l’uno senza l’altro.

Davide: per giustificarsi non occorre scomodare Davide. Gesù lo fa perché questo re, da cui sarebbe venuto il Messia, ne è anche figura, soprattutto per la sua magnanimità e misericordia.

Quelli con lui: i discepoli di Gesù sono equiparati ai compagni di Davide, al quale Gesù paragona se stesso. Il Messia doveva essere un discendente da lui, ma ben

superiore a lui, addirittura suo Signore.

v. 26: Sotto il sommo sacerdote Abiatàr, entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell'offerta, che non è lecito mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche ai suoi compagni!».

Il sabato è fatto per l'uomo: significa innanzitutto che ogni legge, anche quella più sacra del sabato, è a vantaggio dell'uomo. Questo perché nella creazione tutto fu fatto per lui, compreso il sabato, che è figura del Signore stesso della vita. L'uomo è per Dio perché Dio per il primo è per l'uomo, come lo sposo per la sposa. Gesù non abolisce il sabato, ma ci fa entrare in esso, proprio mediante quel frumento paragonato al pane, e Davide nella casa di Dio prese, mangiò e diede a quelli che erano con lui.

Ora non c'è più separazione tra sacro e profano, non perché tutto è profanato, ma perché tutto è santo.

Non l'uomo per il sabato: l'uomo sarebbe fatto per amare Dio e così giungere al sabato. Ma è incapace. E Dio, nel suo amore, mi viene incontro nel Figlio dell'uomo.

v.28: E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».

Signore: in greco *kurios*, traduce il nome ebraico di Dio.

È il figlio dell'uomo: Gesù è il Figlio unico e diletto, uguale al Padre, Signore del sabato. Si è fatto nostro fratello perché noi potessimo diventare figli di Dio e mangiare del sabato. Ora comprendiamo perché il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati, e quale potere ha il suo perdono: quello di fare un'umanità nuova, in comunione con Dio.

Qui culmina la rivelazione di Gesù: è il Signore, venuto a comunicarci la sua vita.

